

Prologo

I.

– L’istinto sessuale, – ripeté il signor Talliaferro nel suo studiato accento londinese, col compiacimento con cui si confessa un difetto che personalmente si considera una virtù – in me è piuttosto forte. La franchezza, senza la quale non ci può essere vera amicizia, senza la quale due persone non riescono effettivamente a «comunicare», come dite voi artisti; la franchezza, come dicevo, penso che...

– Certo, – assentí il padrone di casa. – Le dispiacerebbe spostarsi un po’?

Egli lo fece con cortesia ossequiosa, osservando il sottile irrequieto scintillio dello scalpello sotto i colpi ritmici del mazzuolo. Legno piacevolmente profumato scivolava dallo scintillio silenzioso, ed egli agitando inutilmente intorno a sé il fazzoletto mosse in quella sorta di stanzetta segreta da Barbablú piena di capelli biondi a ciocche staccate, esaminando preoccupato un sottile uniforme velo di polvere sulla punta delle sue eleganti scarpette di copale. Certo, bisogna pagare un dato prezzo per l’Arte... Osservando il ritmo potente della schiena e del braccio dell’altro considerò per un istante quale delle due cose fosse piú desiderabile: quel turgore di muscoli in maglietta o la sua propria manica impeccabile, e rassicurato continuò:

– ... la franchezza mi costringe ad ammettere che l’istinto sessuale è forse il mio impulso predominante –. Talliaferro credeva che la Conversazione – non le chiacchiere: la Conver-

sazione – con un intellettuale suo pari consistesse nell’ammettere il maggior numero possibile di fatti cosiddetti inconfessabili circa se stesso. Talliaferro spesso rifletteva con rimpianto al grado di intimità che avrebbe potuto raggiungere con gli artisti di sua conoscenza se solo avesse preso l’abitudine di masturbarsi in gioventù. Ma non aveva fatto neppure questo.

– Certo, – assentí ancora il padrone di casa, ficcandogli dentro l’anca rigida. – Niente, niente, – si affrettò a mormorare Talliaferro. Un muro grezzo lo rimise brutalmente in equilibrio e al fruscio della stoffa contro l’intonaco egli se ne scostò con repressa prontezza.

– Mi scusi, – farfugliò. Tutta la manica era segnata dall’impronta bianca e sabbiosa del braccio e osservando costernato la giacca egli uscì dalla zona pericolosa e sedette su un ceppo di legno capovolto. Non serví a nulla spazzolarsi e, dato che la superficie ruvida su cui sedeva gli aveva fatto pensare ai pantaloni, si alzò e su di essa stese il proprio fazzoletto. Ogni volta che veniva lí si insudiciava invariabilmente il vestito, ma sotto il fascino che si subisce da parte delle persone che ammiriamo nel fare cose che noi non sappiamo, tornava sempre.

Lo scalpello mordeva regolarmente il legno sotto l’arco lento descritto dal mazzuolo. Il suo ospite lo ignorava. Talliaferro si batté rabbiosamente e inutilmente il dorso di una mano, sedendo nell’ombra tiepida mentre la luce attraversava tetti e comignoli, piovendo giù dal lucernario sporco, diventando fioca. Il padrone di casa seguiva a lavorare nella luce smorta mentre l’ospite sedeva sul ceppo duro, rammarricandosi per la sua manica, osservando il corpo sodo dell’altro, coi suoi pantaloni macchiati e la maglietta, osservando il ricciuto vigore dei suoi capelli.

Fuori dalla finestra, New Orleans, il Vieux Carré³, sognava in un languore leggermente appannato come una cortigiana invecchiata ma sempre bella in una stanza piena di fumo, avida ma anche stanca di amorosi ardori. Sopra la cit-

tà l'estate si acquietava calda nella passione stanca e arcuata del cielo. La primavera e i mesi piú crudeli erano passati, i mesi crudeli, gli scapestrati che spezzano la monotonia grassa e letargica e il conforto del Tempo; l'agosto era in volo, e il settembre... mese dalle giornate languide, nostalgiche come fumo di legna⁴. Ma la gioventú di Talliaferro, o la mancanza di essa, non lo turbava piú. Grazie a Dio.

In questa stanza non c'era giovinezza alcuna che turbasse l'individuo. Ciò che questa stanza turbava era qualcosa di eterno nella razza umana, qualcosa d'immortale. E la gioventú non è imperitura. Grazie a Dio. Questo pavimento ad assi sconnesse, queste pareti scabre e sporche interrotte da finestre alte praticamente inutili ma ben disegnate, questi architravi accucciati a tagliare l'inclinazione immacolata e in rovina di muri che avevano dato ricovero agli schiavi tanto tempo prima, schiavi ormai morti e ridotti in polvere insieme all'epoca che li aveva prodotti e che essi avevano servita con una gentile e benevola dignità – ombre di servi e di padroni ora in un luogo piú benigno, a conferir decoro all'eternità. Dopo tutto, solo pochi eletti possono accettare di esser serviti con decoro: l'uomo ha l'istinto di far da sé. Sta al servo conferir decoro a un procedimento contrario alla natura. E fuori, sulle cime dei tetti a poco a poco sempre piú violette, l'estate giaceva supina disfatta fino all'impudicizia.

Entrando nella stanza quella cosa attirava gli occhi: ci si voltava repentinamente come per un rumore, aspettandosi un movimento. Ma era marmo, non si poteva muovere. E quando se ne distoglievano gli occhi e finalmente si voltavano le spalle, si ritrovava intatto alto e puro quel senso di velocità, di spazio varcato; ma se si guardava ancora era come prima: immobile e appassionatamente eterno – il torso virginale e senza seno di una ragazza, senza testa, senza braccia, senza gambe, nel marmo temporaneamente prigioniera e acquietata e tuttavia bramosa di evadere, bramosa e semplice ed eterna

nell'equivoca e derisoria oscurità del mondo⁵. Niente che turbasse la giovinezza o la mancanza di essa: semmai qualcosa che turbava la stessa integrità fibrosa del vostro essere. Talliaferro si dette un'energica manata sul collo.

L'uomo che maneggiava scalpello e mazzuolo smise di lavorare e si raddrizzò, flettendo i muscoli delle braccia e delle spalle. E come se avesse gentilmente aspettato che lui finisse, la luce svanì a un tratto tranquillamente: la stanza fu come una tinozza dopo che sia stato aperto il tubo di scarico. Si alzò anche Talliaferro e l'altro volse verso di lui un viso che sembrava quello di un grosso falco, interrompendo il suo sogno. Talliaferro rimpianse ancora la sua manica sporca e disse vivacemente:

– Allora posso dire alla signora Maurier che lei verrà?

– Cosa? – chiese l'altro seccamente, fissandolo. – Oh, accidenti, ho da fare. Mi dispiace. Le dica che mi dispiace.

La delusione di Talliaferro si tinse leggermente di esasperazione quando vide l'altro attraversar la stanza che si stava oscurando, avvicinarsi a una panca di legno grezzo e tirar su una brocca smaltata, da poco prezzo, e bere.

– Ma via! – disse Talliaferro, irritato.

– No, no, – ripeté l'altro bruscamente, asciugandosi la barba con l'avambraccio. – Un'altra volta, forse. Ora ho troppo da fare per perder tempo con quella. Mi scusi -. Chiuse la porta e tolse da un gancio che vi era avvitato una giacca leggera e un berretto di tweed malconcio. Talliaferro osservò con disgusto invidioso i muscoli dell'altro sollevare la stoffa leggera, ricordando ancora una volta la mancanza di muscoli sottolineata dal suo vestito di flanella ben stirata. L'altro era visibilmente sulle mosse d'andarsene subito e Talliaferro, per cui la solitudine, specie se misera, era insopportabile, prese la sua paglietta rigida dalla panca su cui sbandierava il suo nastro gaio e sfacciato sopra il sottile luccichio giallo del bastone di giunco diritto.

– Aspetti, – disse, – la raggiungo.

L'altro si fermò, voltandosi. – Io esco, – dichiarò in tono bellicoso.

Talliaferro, lí per lí sconcertato, disse con aria sciocca: – Be'... io pensavo... che avrei... – Il viso di falco incombeva su di lui, distante, nell'oscurità e Talliaferro aggiunse subito: – Però, potrei ritornare.

– Se non la disturba.

– Ma no, ma no, caro amico, per niente! Basta che me lo chieda. Sarò felicissimo di tornare.

– Be', se è sicuro che non la disturba, mi potrebbe prendere una bottiglia di latte al negozio qui all'angolo? Sa dov'è, no? Ecco il vuoto.

Con una delle sue solite mosse irruenti l'altro infilò la porta e Talliaferro rimase un figurino tra sorpreso e irritato, stringendo una moneta in mano e una bottiglia di latte non lavata nell'altra. Sulle scale, osservando la figura dell'altro che scendeva nel pozzo dell'oscurità, si fermò ancora una volta e ritto su una gamba come una gru si passò la bottiglia sottobraccio e si dette una manata sulla caviglia, rabbiosamente e inutilmente.